

**Intervista di Stefania Marinelli con Claudio Neri su:  
“La capacità negativa ed altro”**

S.M.: Lo spazio del gruppo analitico potrebbe essere considerato allo stesso tempo come uno spazio prossimo alla coscienza e ai processi secondari ma anche invece uno spazio idoneo a sollecitare gli elementi e i processi primari

C. N.: Credo possa essere utile partire da una funzione che Bion chiama *capacità negativa*. La capacità negativa viene definita da Bion in due modi diversi. Da un lato, Bion la definisce a partire da una lettera che Keats scrive ai fratelli, in cui si interroga su cosa rende i drammi di Shakespeare così eccezionali.

La prima qualità consiste nel fatto che Shakespeare non dice “questo è bene” o “questo è male”, lascia le possibilità aperte. Punti di vista contraddittori non sono giudicati dall'esterno ma restano in conflitto e sono messi in tensione fra loro.

La seconda qualità che Keats riconosce a Shakespeare è quella di non descrivere le emozioni, ma di portare il lettore o lo spettatore direttamente all'interno del dramma, come se potesse sperimentare emozioni, fantasie, tensioni in presa diretta.

Questa capacità, che Shakespeare mette nelle sue opere, derivano dal fatto che lui stesso è stato in contatto con questi stati d'animo e sentimenti molto contraddittori senza tentare di uscirne, afferrandosi a interpretazioni, ipotesi; lasciando invece che evolvessero.

La seconda definizione che Bion dà di capacità negativa e' a mio avviso abbastanza distante da questa. Bion si riconnette con un tipo di teologia, chiamata *apofatica*, la teologia del negativo, la quale è presente un po' in tutte le grandi religioni monoteiste. Questa teologia parte dall'idea le caratteristiche e qualità di dio non sono conoscibili con la ragione, perché travalicano la umana conoscenza. Quello che possiamo fare non è essere colpiti da schegge frutto dell'avvicinamento a queste qualità. Una condizione di oscurità della mente, è necessaria per lasciarsi colpire dalle schegge di dio. È il celebre trittico di Bion *senza memoria senza desiderio senza comprensione*. Freud, a sua volta, aveva scritto in una lettera a Lou Andreas Salomè “Ho cercato di accecarmi artificialmente in modo da indirizzare tutta la luce sull'oggetto da conoscere”.

Bion credo ci stia qui parlando - non so se i due approcci siano conciliabili, lo potremo poi vedere, - di una teoria non tanto dell'ascolto, ma dell'insight analitico, che lui considera una illuminazione. In inglese un *intuit* (diverso da *intuition*), significa, *essere messi a conoscenza dell'esistenza di*, Essere messi a conoscenza di una dimensione che ancora non è compresa nel campo del conoscibile e del sensoriale.

L'interesse di questo approccio - e qui ci avviciniamo molto lentamente alla tua domanda, consiste in una ipotesi. Possiamo postulare che se l'analista si mantiene in un assetto di capacità negativa, il campo del gruppo analitico di cui lui fa parte si costituisce con particolari qualità di apertura multidimensionale, e permeabilità a pensieri nuovi.

S. M.: Mi sembra di non poter non condividere nulla di quanto hai detto: forse però potrei ridire la stessa questione in un altro modo, il tema è importante. Per esempio considerando quando l'analista entra nel gruppo: di solito prima l'analista ha visto o non ha visto i pazienti arrivare, ha registrato o non, a seconda della situazione organizzativa, alcune sensazioni dello stato soggettivo di un paziente o un altro, e vi è comunque un tempo e un modo visibile di entrare nel gruppo, e un momento in cui l'analista entra nel gruppo. Pensavo (con Anzieu) alla *discesa* nel gruppo. Allora ti chiedo come è visto l'analista al suo ingresso nel gruppo, rispetto a quando ancora non era lì, oppure chiedo: con che cosa l'analista si sintonizza, all'inizio della seduta dal suo ingresso, forse con il *medium* del gruppo, o con quale dei pazienti, o con la memoria della seduta precedente, o che cosa vede al suo ingresso e come quando vede si sente visto? Forse anche qui parliamo di un modo per tornare alla relazione o non-relazione, di cui parlavi. L'idea è che per esempio nella supervisione si può avere un panorama più ampio, poi però l'analista nel gruppo, in seduta, anche pulisce i pannolini sporchi! E di nuovo la domanda su questi punti: nel gruppo si sviluppa questo amore sensoriale, della attenzione alla *datità*, anche rispetto a questo luogo, quadro di rifornimento affettivo e ideativi, di apporto libidico, di cui parlavi. Ti chiederei di parlare sull'ingresso dell'analista nel gruppo, (come vede e come è visto dal gruppo), eventualmente come un elemento che qualifica il tipo di evenenzialità che da quel momento ha inizio e quindi di ricorso poi a quei rifornimenti, e di sintonizzazione o accesso alla possibilità di trasformare la situazione del gruppo mediante la capacità negativa, - in quanto questa situazione sarebbe correlata con quei primi elementi dell'ingresso dell'analista nel gruppo. Non so se possa essere utile al discorso.

C. N.: Lacan ha messo in chiaro che l'analista è posto in una posizione di "supposto sapere". I pazienti cercano di estrarre risposte come se lui le possedesse e materialmente potesse darle (quello che Lacan ha teorizzato nella sua opposizione tra *piccola a* e *grande A*) nel senso l'analista non deve porsi nella posizione di *piccola a*, cioè di chi è realmente in grado di dare queste risposte, ma come qualcuno che rimanda ad altro, che non è direttamente attingibile.

Il rimando alla *Grande A*, cioè all'idea che l'analista non può fare altro che mettere in moto quello che è un movimento di desiderio, dice Freud di libido.

S. M.: Sì, grazie. Ora credo che c'era anche il tema del piacere di star insieme nel gruppo come *legame di partecipazione allo sviluppo di convivialità*. Avevo proposto di pensare che questo fosse collegato con una sorta di scena primaria che sarebbe diffusa nel "far parte" del calore domestico, nell'essere insieme, come parte di un insieme domestico e che si fisserebbe in alcuni engrammi permanenti, connessi con un'idea di essere noi come essere parte di un calore complessivo, concreto, diffuso nell'ambiente. Avevo proposto di cercare un legame fra lo sviluppo della socialità sincretica nel gruppo e il ritrovamento delle scene remote connesse con lo stare insieme familiare, fissate in alcuni engrammi portati nel gruppo. Non so se il tema è collegato con le cose che stiamo dicendo ora.

C. N.: Il paziente potrebbe vivere queste nuove situazioni vissute in analisi non tanto per contrapporre alla situazione della sua famiglia ma per guardare a questa situazione in una nuova luce, con maggiore tolleranza, umanità.

S. Pensavo più alla cornice idealizzata, ai riempimenti che ci sono stati quando la cornice era idealizzata, più che alla deprivazione, l'intrigo che nasce quando le passioni domestiche erano intrise di elementi appassionati, affettivizzati, direi uno stato da cui è impossibile difendersi, che è difficile sostituire con una socialità reale perché era una socialità connessa con una idealizzazione

C. N.: Questo è frequente. Va riportato al piano sensoriale, mettiamo il sedersi vicino, avere attenzioni semplici. Va tollerato e trasformato in una dimensione più affettiva.